

PEREQUAZIONE: IN ATTESA DELLA SENTENZA

La Corte Costituzionale ha molto probabilmente spazzato via il blocco della perequazione delle “pensioni d’oro”. Ma la stessa Corte potrebbe disinnescare le nefaste conseguenze per le casse dello Stato della sentenza. Come? Ricorrendo al noto ritornello “Chi ha avuto ha avuto e chi ha dato ha dato”.

La sentenza, in via di stesura o probabilmente già scritta ma non ancora resa nota, dopo l’udienza dello scorso 10 marzo della Corte Costituzionale riguarda **il mancato adeguamento automatico a una parte dell’inflazione**, in gergo “[perequazione automatica](#)”, deciso per gli anni 2012 e 2013 per le “cosiddette” pensioni d’oro. E’ quasi certo che la Corte decida o abbia deciso che il blocco della perequazione per **quel solo tipo di pensioni sia incostituzionale**. Nel giugno 2013 infatti la stessa Corte ha bocciato perché incostituzionale il provvedimento che tagliava con un prelievo forzato le pensioni sopra i 90 mila euro lordi l’anno. Bocciatura dovuta al fatto che l’eguaglianza di tutti i cittadini sancita dalla [Costituzione esclude la possibilità di discriminazioni di sorta](#), chiarendo inoltre che la pensione, “deve, in ogni caso, assicurare mezzi adeguati alle esigenze di vita per una esistenza libera e dignitosa. Tale proporzionalità e adeguatezza vanno costantemente assicurate anche dopo il collocamento a riposo, in relazione al mutamento del potere di acquisto della moneta, secondo valutazioni riservate, **anche con riguardo alle disponibilità finanziarie**, alla discrezionalità legislativa purché esercitata in modo non irragionevole e arbitrario”.

L’inciso “anche con riguardo alle disponibilità finanziarie” (dello Stato) potrebbe essere la chiave con **la quale la Consulta salva capra e cavoli**. Vale a dire, pur annullando per il presente il blocco della perequazione, evita comunque la restituzione di quanto già trattenuto in passato dallo Stato. Insomma, un colpo al cerchio e uno alla botte. Tanto più che lo stesso citato “riguardo” è già contenuto nella sentenza n° 316 del 2010 riferita al blocco della perequazione per le “pensioni d’oro” voluto dal governo Prodi per il 2008. In quella sentenza si legge che “la sospensione a tempo indeterminato del meccanismo perequativo, ovvero la frequente reiterazione di misure intese a paralizzarlo, esporrebbero il sistema ad evidenti tensioni con gli invalicabili principi di ragionevolezza e proporzionalità perché le pensioni, sia pure di maggiore consistenza, potrebbero non essere sufficientemente difese in relazione ai mutamenti del potere di acquisto della moneta”.

Ma è anche vero che vi si legge pure: “la garanzia costituzionale della adeguatezza e della proporzionalità del trattamento pensionistico, cui lo strumento della perequazione automatica è certamente finalizzato, **incontra il limite delle risorse disponibili**”.

Difficile quindi, se non impossibile, che la Corte contraddica se stessa legittimando la tosatura delle sole “pensioni d’oro”, le quali peraltro partono da una cifra netta mensile che non [è neppure d’argento](#). Però la restituzione del maltolto accumulato dal 2012 comporterebbe per lo Stato un salasso tra i 5 e gli 8 miliardi di euro. Restituzione che i giudici della Corte sanno bene essere pressoché impossibile: con i chiari di luna di questi tempi, avrebbe effetti tali sulle finanze dello Stato da alterare la legge di stabilità varata dal governo in carica, che sarebbe costretto a una nuova “manovra”.

NB.: La Consulta ha già salvato capra e cavoli con la recente sentenza sulla cosiddetta Robin tax, cioè sull’Ires a carico dei petrolieri, con la quale ha infatti stabilito che la tassa è illegittima, [ma solo per il futuro](#).

Insomma – a meno di un clamoroso contraddirsi della Consulta – “chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato, scurdammoce ‘o passato!”

Roma, 27.03.2015

